



Pavese l'uomo libro

Amori di carta nella biblioteca perduta

MASSIMO NOVELLI

TORINO

Gli antichi Romani pensavano che nel nome di una persona fosse indicato il suo destino. Ci si può credere o meno, però nel caso di Claudio Pavese il *nomen omen* non fa una grinza. È un gentile signore di Torino che, dopo essersi occupato per un certo periodo di comunicazione aziendale, ha scelto di diventare soltanto ciò che sentiva di essere: uno che ama i libri e che li colleziona, in particolare i testi delle case editrici italiane di cultura che hanno operato nella partecolare del Novecento. Tutto questo con una predilezione speciale per l'Einaudi dei tempi eroici e per lo scrittore che della casa dello Struzzo è stato il simbolo e, in virtù di un'omonimia fatale, porta il suo stesso cognome: Cesare Pavese. Più che di collezionismo preferisce parlare di «archeologia editoriale», ossia di un lavoro con cui, «libro dopo libro, restauro dopo restauro», da una trentina d'anni cerca di «ripristinare vere e proprie avventure editoriali», andando a scovare i suoi tesori cartacei da rigattieri, oscuri librai ed esosi antiquari, in scantinati e in magazzini polverosi.

Ed è esattamente un'avventura editoriale quella che l'archeologo-bibliofilo, la cui raccolta si aggira sui duemila libri e comprende pressoché tutte le collane storiche einaudiane, ora ha ricostruito insieme a Franco Vaccaneo, direttore del comitato scientifico della Fondazione Pavese di Santo Stefano Belbo, il paese natale dell'autore de *La luna e i falò* del quale si sta celebrando il centenario della nascita. Dalla duplice passione sono sbocciati una mostra e soprattutto un volume raffinato e prezioso, *Cesare Pavese. I libri*, edito da Nino Aragno, che ha il suo punto di eccellenza nella ricchissima do-

cumentazione iconografica: le copertine di duecentocinquanta libri (quasi tutti prime edizioni) forniti dal collezionista torinese e che, spiega Vaccaneo nell'introduzione, raccontano Cesare Pavese attraverso «una vita con i libri e per i libri, suoi e degli altri. L'uomo libro, secondo una sua celebre auto-definizione. Un uomo di carta, secondo Massimo Mila: "Una pila di migliaia, milioni di pagine dei libri più diversi, un concentrato di letteratura e di pensiero"».

Oltre a testimoniare la sua attività letteraria, editoriale e di traduttore, il volume è nel contempo un viaggio, unico nel suo genere, nella storia della nostra editoria di qualità del secolo scorso. L'Ei-

naudi di Giulio Einaudi, di Pavese, di Leone e Natalia Ginzburg, di Giaime Pintor, di Norberto Bobbio, di Mila, di Italo Calvino e di Elio Vittorini è naturalmente al centro, come un impero su cui il sole sembrava non dovesse tramontare mai. Intorno si muovono gli altri: editori grandi e piccoli, dai torinesi Frassinelli, De Silva e Ribet per arrivare a Mondadori e a Bompiani, ognuno impegnato a divulgare, in pieno fascismo, le opere migliori della grande letteratura americana ed europea. Spicca, tra le altre, la figura di Elio Vittorini, narratore, traduttore dall'inglese, organizzatore culturale ed editoriale al pari di Pavese, con il quale condivise passioni letterarie e che stimò fin dal suo primo romanzo pubblicato, come gli scriveva il 16 giugno 1941, rife-

rendosi a

Paesi tuoi:

«Tornando al tuo libro, come ho sentito vociferare in proposito di americanismo e citare particolarmente Steinbeck, voglio essere più preciso della volta scorsa: io lo trovo di "gran lunga" migliore dei libri di Steinbeck».

È una biblioteca dei libri perduti, quella che il collezionista piemontese ha pre-

stato al volume curato da lui e da Vaccaneo, e restituisce il valore di un'epoca dove nel mondo editoriale, come ebbe a dire Calvino del Pavese redattore dell'Einaudi, «la cultura del letterato e la sensi-

bilità del poeta si trasformavano in lavoro produttivo, in valori messi a disposizione del prossimo, in organizzazione e commercio d'idee, in pratica e scuola di tutte le tecniche in cui consiste una civiltà culturale moderna». Dietro alle edizioni delle collane dello «Struzzo», dalla «Universale» ai «Narratori stranieri tradotti», fino ai «Gettoni», ai «Coralli», alla

collana viola degli studi etnologici, religiosi e psicologici, così come ai romanzi degli americani stampati da Bompiani e da Mondadori nella «Medusa», con le traduzioni di Vittorini, si avverte la mano dell'intellettuale e del grafico, del pittore che illustrava le copertine (da Francesco Menzio a Renato Guttuso) e dello stampatore. Davano vita a una confraternita nella quale l'uno, per scomodare Ezra Pound, era «il miglior fabbro» dell'altro. Una raccolta di lettere editoriali di Cesare Pavese, compresa nel libro di Aragno e selezionata da Silvia Savioli, con alcune inedite (ce n'è una a Eugenio Montale) contribuisce a comprendere l'eccezionalità e l'irripetibilità di quella stagione.

Sono le ragioni che hanno spinto Claudio Pavese a indossare i panni di una sorta di Indiana Jones dei libri: «Tassello per tassello, frammento per frammento, ogni parte trovata viene catalogata, studiata, indagata, poi, con calma certossina, sempre un tassello dopo l'altro, un frammento dopo l'altro, l'opera ritorna alla sua interezza originaria». E, un po' come nel romanzo *L'ombra del vento* di Carlos Ruiz Zafon, il libro ricomincia a essere un'avventura memorabile.